

IL MOVIMENTO NONVIOLENTO PER LA PACE è costituito da pacifisti integrali, che rifiutano in ogni caso la guerra, la distruzione degli avversari, l'impedimento del dialogo e della libertà di informazione e di critica.

Il Movimento sostiene il disarmo unilaterale (come primo passo verso quello generale) ed affida la difesa unicamente al metodo nonviolento.

Il Movimento favorisce attività dirette a promuovere una considerazione di tutti gli aspetti della vita sociale — al livello locale, nazionale e internazionale — che valga a determinare quali ostacoli e opportunità essi presentano ai fini dell'attuazione di una convivenza aperta che assicuri lo sviluppo dell'individuo e della società.

NONVIOLENZA

Mensile del MOVIMENTO NONVIOLENTO PER LA PACE affiliato alla War Resisters' International

ANNO IV N. 3 - Marzo 1967 - L. 100

Perugia, Casella postale 201

Esempi da moltiplicare

Amici nostri, alcuni dei quali nonviolenti, stanno svolgendo un'iniziativa, che è da segnalare. A Ferrara pubblicano ogni tanto un numero unico (cosa molto semplice, perché non richiede al direttore l'iscrizione nell'albo dei giornalisti), intitolato «il cittadino», che espone i problemi e i dibattiti al livello della città, come «città aperta». La trattazione, la discussione, è sempre limpida, e tutti possono parteciparvi; e nessun tema è considerato estraneo, da quelli della città, della sua amministrazione, delle industrie e della situazione dei lavoratori occupati e non occupati, a quelli generali come la sinistra politica dopo l'unificazione socialista, il divorzio, il riarmo della Germania, il Vietnam, l'autonomia sindacale, la medicina scolastica ecc. Alcune

di Aldo Capitini

volte «il cittadino» riferisce su dibattiti pubblici avvenuti in città o li organizza. I problemi culturali, letterari, teatrali, cinematografici, sono giustamente affrontati anch'essi, che sono una buona parte della vita della provincia. La dichiarazione costitutiva di «il cittadino» (direttore Daniele Lugli, via Camaleonte 16), dice che i cittadini che vi lavorano «si sono assunti l'impegno di creare uno strumento di confronto e di intervento a disposizione di quanti dentro e fuori dai partiti, avvertono l'esigenza di un parlare e di un agire franchi e aperti per il rinnovamento della società italiana e della vita cittadina. Ritengono perciò necessaria una iniziativa che parta dal basso e che accomuni, in un medesimo impegno e con la stessa libertà, uomini di partito e uomini estranei ai partiti».

Un altro organo da segnalare (questo è periodico mensile) è *Pianificazione siciliana*, organo del Comitato intercomunale per la pianificazione organica della Valle del Belice (direttore Lorenzo Barbera, Via Favara 2, Partanna, Trapani). Lo scopo del periodico è di mettere in comunicazione i molti gruppi di persone, che vogliono operare per lo sviluppo della zona, gruppi che sono spesso sfiduciati se si vedono soli; il periodico vuol essere strumento di comunicazione, e di formazione, tra i gruppi della vallata del Belice, per evitare il pericolo che un enorme capitale di energie e di volontà vada sprecato. E' il principio di Danilo Dolci di contrastare agli «sprechi», di rivalutare, attraverso il lavoro e il giusto ordine sociale, gli uomini «che non ce la fanno» e la loro dignità. Un'impressione di serietà, di concretezza, di vicinanza a problemi umili e alti della comunità umana, viene dall'esame del periodico, dalle sue statistiche sulla scuola, le strade, l'acqua, il lavoro. Si ristabilisce una speranza, una fiducia, che le notizie sulla follia amministrativa degli alti grup-

pi dirigenti di tanti luoghi del Sud ci distruggerebbero.

L'iniziativa di formare un gruppo locale, aperto all'esame di tutti i problemi e a collegare intorno ad essi la gente, tanto meglio se capace di stampare numeri unici o un periodico, è per noi di importanza fondamentale. Ci siamo gettati, dopo la Liberazione, al lavoro delle assemblee popolari su tutti i problemi (i C.O.S., a cui partecipavano anche i capi degli enti pubblici; e Ferrara ricorda l'opera di Silvano Balboni), e al lavoro per la nonviolenza e l'obbiezione di coscienza; ma la maggioranza ha voluto affidarsi ai «partiti», — quasi tutti divisi tra il proposito di «restaurazione» del sistema anteriore al fascismo e di preparazione della conquista anche violenta del potere —, e quella «rivoluzione aperta» che doveva procedere, secondo noi, dalle assemblee popolari e dalla pressione e lotta civile senza violenza, non aveva ancora la sua ora. Dovevano, dai più, esser fatte ancora le esperienze di un ventennio. Ora che la rivoluzione violenta è impossibile e che i più non sarebbero disposti a perdere per essa la possibilità di ascoltare e di parlare; ora che i governi si succedono per far più ricchi e più potenti i ricchi e i potenti e gli intriganti del sottogoverno; ora che nel mondo avviene la concentrazione del potere nelle mani dei dirigenti e delle burocrazie di Occidente e di Oriente, spetta a noi nonviolenti dire ancora una volta, come diciamo da ventitré anni, che siamo qui per dare esempi e stimoli di una solidarietà dal basso, di un metodo aperto per ricostruire, pulitamente e in uno spirito nuovo, la civiltà.

I nonviolenti che promuovono questo lavoro di gruppo, mostrano la loro piena solidarietà con i problemi di tutti; diffondono la coscienza di un potere comune salvando tanti dall'isolamento triste e sterile; insegnano, non con le prediche, ma con la concreta attività che la nonviolenza è una prassi diversa dalle ideologie filosofiche che curano la tranquillità psichica di coloro che si appartano dagli altri; e anche apprestano i mezzi per bloccare un giorno,

SOMMARIO

«Esempi da moltiplicare» (A. Capitini).

Bando di concorso per un cartello-stendardo del Movimento nonviolento.

La Marcia per lo sviluppo della Sicilia occidentale.

La Conferenza di Varsavia: «L'educazione per un mondo senza guerra».

Attività pacifista (Il Gruppo senese per la nonviolenza; il Movimento della Riconciliazione e il Comitato Città europee per il Vietnam; conferenze in Italia del buddista vietnamita Vo Van Ai; una nave a vela quacchera con aiuti per il Vietnam; campi internazionali estivi di lavoro e studio; prossimi convegni internazionali: sul Vietnam, sulla NATO, su «La dialettica della liberazione»).

Lettere e quesiti: «La nonviolenza è una legge o un contributo?»

se occorresse, i folli dirigenti che chiamassero, un'altra volta, dall'alto alla guerra. E' un tessuto di rapporti che si stabilisce fin da ora, che mette in luce giustamente i piú attivi, disinteressati, puliti e competenti, proprio negli ambienti locali, interessando i giovani, ponendo loro mete concrete e accomunanti: proprio da questi ambienti locali, da questa universale periferia, moverà la nuova civiltà, se chi lavora in tali centri sa tenersi al corrente, sa elevarsi ai grandi problemi universali, che ci appassionano, ma che vogliamo portare a vivere dinamicamente fin dalla «provincia», soppiantando l'angusto tradizionalismo del folclore e delle superstizioni.

Noi nonviolenti non possiamo non salutare, e aiutare, con tanta simpatia, queste iniziative. Abbiamo un'esperienza in proposito, e la mettiamo a disposizione di tutti. Se un giorno saremo chiamati dal sistema democratico a dare il nostro voto, saremo severi, molto

severi, sul piano politico; denunceremo, tra l'altro, i miliardi che si spendono per navi da guerra, l'infatuazione militaristica e anacronistica degli uomini di governo, che non hanno trovato qualche quarto d'ora per varare la legge del riconoscimento legale dell'obiezione di coscienza (ricordandosi di quei giovani che, unici in Italia, soffrono gravemente per i loro ideali, stando in prigione); ma stimoleremo i nostri amici ad essere attivi e partecipanti, sulla base di programmi precisi e coraggiosi, nelle elezioni comunali, provinciali, regionali, ricostituendo lealtà e fiducia civica.

Perché ci diciamo spesso tra noi che la nonviolenza non è per sé un qualche cosa di onnipotente e miracoloso, ma va associata con altro costantemente. E in questo caso sarà buona cosa vedere che è associata con la lealtà e la fiducia civica, l'incrollabile onestà e la competenza concreta formatasi pazientemente.

La Marcia per la Sicilia occidentale

Rispettosi del fondamentale principio della verità, non diremo — come si è proposto a scrivere in forzati servizi giornalistici sullo svolgimento della « Marcia per la Sicilia occidentale e per un mondo nuovo » — che la sua realizzazione sia stata entusiasmante. Nell'insieme, la partecipazione della popolazione locale — che doveva costituire l'elemento nuovo di questo diverso tipo di manifestazione per la pressione dal basso — è stata di un rilievo, se non effimero, limitatamente ragguardevole, a confronto del moto che l'ampiezza della manifestazione avrebbe voluto generare.

C'era stato un inizio, questo sì, confortante, a Partanna, la vigilia della partenza della marcia, un serissimo incontro con la popolazione locale, con almeno un migliaio di partecipanti, per la presentazione e la messa a punto degli scopi della iniziativa; e quindi, alla partenza da Partanna e per l'intero tratto fino a Castelvevranò — prima tappa della marcia — un concorso di folla addirittura esaltante, inatteso, di forse duemila persone: la città di Partanna, per solidarietà con la manifestazione, aveva chiuso — si è detto — le botteghe, gli studenti erano stati autorizzati ad assentarsi dalla scuola per partecipare alla marcia.

Poi, il mattino successivo, alla partenza da Castelvevranò, la marea era rientrata, s'era fatto il vuoto, e il gruppo dei soli promotori e loro amici — venti-trenta persone — iniziava la marcia solitaria, di tappa in tappa, Menfi, S. Margherita, Roccamena, Partinico. (Incontrando — come ci è avvenuto — i marciatori nel quarto giorno di cammino, ad alcuni chilometri dall'arrivo a Roccamena, ci si è dovuti far forza per reagire ad un acuto senso come di dissociazione, alla vista di quel gruppo sparuto, bruciato dal sole e dal vento, teso a guadagnare un paesaggio deserto; quanto piú riconoscevi nella presoché totalità di essi i volti di persone già note — continentali come me, venuti da fuori, o semplici membri del Centro Studi promotore della marcia —, tanto piú li sentivi in quella contingenza avulsi — non dico estranei —, quasi di gente paracadutata. Non la gente del posto, i diretti interessati; non esponenti sindacali, non responsabili politici locali; non i sindaci del Comitato intercomunale per la Valle del Belice (l'altro nominale promotore della marcia).

Appena nell'ultima tappa, da Partinico a Palermo, v'è stato un ravvimento: da Partinico — sede decennale del Centro Studi — la marcia si è mossa con un centinaio di persone, e ad una confluenza lungo il percorso, aggiuntisi altri venuti in autobus da due o tre paesi della zona, si è ingrossata a forse trecento persone; alla conclusione in Piazza Kalsa, a Palermo — dove il corteo è sfilato per ancora sette od otto chilometri — il numero non era cresciuto oltre quelle trecento persone, non le diverse migliaia di persone pronosticate.

Vogliamo dire che la marcia è stato un insuccesso? Non siamo affatto autorizzati — noi venuti da fuori e che non ne abbiamo condiviso le fatiche della preparazione e le attese nel quadro globale di lavoro diuturno sul posto dei promotori — a trarre conclusioni. Considerata in sé stessa, l'iniziativa costituisce pur sempre un atto positivo, qualcosa che si muove di là dal vuoto e dall'intollerabile immobilità a cui resta incatenata la realtà di quella zona, un tramite per l'incontro di persone che si vogliono responsabili, per la circolazione di idee nuove, per lo stimolo alla riflessione e all'impegno, per la rivendicazione di indifferibili principi di vita. Siamo tuttavia ancora — ci pare — ad uno stadio preiniziale, di testimonianza e di sollecitazione di coscienza; ancora non possiamo dire che siano spuntati i germogli — quei rapporti e modi e forze nuove locali — che dicano il rinverdire di vita nuova per quella terra abbandonata.

CONCORSO

per un cartello - stendardo del Movimento nonviolento

Il 5 marzo 1967 si è riunita la Commissione nominata dal Comitato direttivo del Movimento nonviolento per la pace, per giudicare i bozzetti inviati per il concorso per un cartello-stendardo del Movimento nonviolento, il cui bando fu pubblicato in AZIONE NONVIOLENTA, settembre-ottobre 1966.

La Commissione, composta da Renzo Federici, Luisa Schippa, Aldo Capitini e Pietro Pinna, ha esaminato i dieci bozzetti pervenuti, e ha deciso di non assegnare il premio a nessuno di essi.

La Commissione tiene ad esprimere un ringraziamento cordiale a coloro che hanno voluto collaborare a questa ricerca di un cartello-stendardo.

La Commissione ha suggerito al Movimento di riaprire il concorso con una scadenza piú lontana, che è stata decisa essere il 31 ottobre 1967.

Pubblichiamo il bando del concorso:

Il Movimento nonviolento per la pace bandisce un concorso per un cartello-stendardo del Movimento stesso.

Il cartello-stendardo dovrà essere di stoffa o di altro materiale anche rigido e resistente, e dovrà avere le dimensioni di metri 2 alla base e metri 1 di altezza, sí da poter essere portato con due aste nelle manifestazioni e nei convegni: esso dovrà recare ben visibile la dicitura: MOVIMENTO NONVIOLENTO PER LA PACE, accompagnata da quei motivi decorativi, ed eventualmente figurativi, che i concorrenti riterranno piú consoni alle finalità del Movimento.

I concorrenti sono invitati a presentare entro il 31 ottobre 1967, al Movimento nonviolento per la pace, Casella postale 201, Perugia, dei bozzetti in scala su carta o tela, di dimensioni non inferiori a cm. 60 per cm. 30, eseguiti con tecnica di loro scelta; essi potranno corredare i loro saggi con note o proposte di carattere tecnico. Ogni concorrente potrà inviare piú di un bozzetto. Ogni bozzetto dovrà recare a tergo, ben chiaro, il nome e l'indirizzo dell'autore.

All'autore del bozzetto che risulterà prescelto da una Commissione appositamente nominata dal Comitato direttivo del Movimento, verrà affidata la esecuzione del cartello-stendardo dietro compenso di L. 100.000 (centomila), comprensivo delle spese per i materiali occorrenti e per il montaggio sulle aste. Tale compenso verrà corrisposto alla consegna del cartello ultimato.

Oltre al bozzetto vincitore, la Commissione potrà segnalarne altri il cui acquisto e la cui eventuale realizzazione potranno essere concordati mediante trattative tra il Comitato direttivo del Movimento e gli autori.

Tutti i bozzetti concorrenti verranno esposti in un pubblica Mostra a Perugia: trascorsa la quale Mostra, essi dovranno essere ritirati a cura dei concorrenti, qualora questi non vogliano farne dono al Movimento. In ogni caso, trascorso un mese dalla chiusura della Mostra, il Movimento non si riterrà piú responsabile della conservazione dei bozzetti non ritirati.

Per ogni ulteriore chiarimento rivolgersi al Movimento nonviolento per la pace, Casella postale 201, Perugia.

La Conferenza annuale di studio della W.R.I. a Varsavia:

L'educazione per un mondo senza guerra

Le due organizzazioni pacifiste: l'Internazionale dei Resistenti alla Guerra e il Consiglio mondiale della Pace, hanno tenuto una conferenza a Varsavia dal 1° al 7 agosto 1966 sul tema: «L'educazione per un mondo senza guerra». Erano presenti alla conferenza rappresentanti di venti paesi, compresa l'America, l'India, il Giappone. I presenti alla Conferenza (59 persone) erano professori universitari, direttori di scuola, insegnanti di ogni grado e membri attivi di organizzazioni pacifiste. Sono state esaminate diverse questioni come i rapporti dell'individuo con la comunità, la relazione tra politica ed educazione. I delegati provenienti dai paesi dell'Est erano rappresentanti ufficiali di istituzioni governative, quelli degli altri paesi erano di varie tendenze pedagogiche e politiche. Tale eterogeneità di elementi ha talvolta impedito alla Conferenza un'approfondita discussione specialistica, ma ha tuttavia permesso un incontro tra educatori dell'Est Europa e del resto del mondo su problemi pedagogici che interessano tutti.

Gli argomenti da trattare furono distinti in tre parti:

1. - L'educazione nei primi anni di vita;
2. - l'età della scuola, contenuti e metodi di insegnamento nei diversi paesi; la base di una disciplina persuasiva nella scuola; il posto della arte, del gioco e delle attività creative;
3. - la formazione degli insegnanti; mezzi pratici per allargare il modo di vedere i problemi mondiali e aumentare l'impegno degli educatori verso una cooperazione pacifica tra le nazioni.

Alcuni contributi sono particolarmente interessanti per chi si occupa della scuola e dell'educazione in genere. Esporrò gli argomenti fondamentali emersi dalle relazioni: del prof. Bogdan Suchodolski accademico polacco, di René van Santergen, di Nicolas Gillet, di W. David Wills, di Herbert Read.

Il prof. Suchodolski ha trattato l'argomento: «Il ruolo degli educatori nell'educazione per la pace». «Educare per la pace è anzitutto educare nello spirito della reciproca conoscenza degli uomini appartenenti a diverse nazioni, nello spirito della solidarietà e della tolleranza... è una certa forma di educazione all'internazionalismo. E' anche educazione patriottica all'amore per il proprio paese, ma ad un amore libero da nazionalismo e imperialismo».

Che cosa dobbiamo fare oggi perché non si ripetano gli orrori di una guerra? Quali garanzie ci sono che la nostra attività avrà successo? A queste domande Suchodolski cerca di rispondere facendo un esame della situazione storico-politica del momento attuale.

Considera tre grandi e nuovi fenomeni del nostro tempo:

1. - l'abolizione del sistema delle classi in molti paesi del mondo e l'avanzata del socialismo in Europa e in Asia;
2. - il progresso scientifico e tecnologico realizzato a un ritmo finora sconosciuto e l'utilizzazione di nuove potenti fonti di energia;
3. - il grande processo di liberazione sociale e nazionale dei popoli di Asia e Africa finora sfruttati dagli stati coloniali d'Europa.

Sono queste trasformazioni socio-storiche la base dell'educazione nello spirito patriottico e internazionalistico.

«Il termine patriottismo oggi significa non solo attaccamento sentimentale alla patria e disposizione a servirla, è di più, l'essere coscienti del programma sociale... di piena e responsabile partecipazione di ognuno alla vita pubblica, del programma che dà a ciascuno il diritto e la possibilità di svilupparsi. Internazionalismo significa non solo solidarietà dei gruppi animati dagli stessi ideali, ma anche un accordo reale dell'attività politica di intere nazioni, l'interdipendenza del loro sviluppo».

L'educazione nel nuovo spirito di patriottismo e internazionalismo, cioè l'educazione per la pace, non sarà più un aspetto particolare dell'attività educativa, sarà un aspetto della formazione dell'uomo nuovo secondo i bisogni e i compiti della nostra epoca. L'uomo ha oggi dei compiti che il passato non aveva.

«Dobbiamo preparare gli uomini a vivere nelle condizioni in cui aumenterà l'interdipendenza di tutti i paesi, lo scambio di esperienze e servizi, il reciproco scambio delle acquisizioni scientifiche e delle diverse esperienze sociali».

Un'educazione rispondente alle esigenze della tecnica e della scienza deve curare la formazione sociale, patriottica e internazionalista, e tutti questi compiti debbono considerarsi un blocco inseparabile. Pur constatando che esistono differenze notevoli tra i paesi del mondo egli ritiene che tutti gli educatori debbono tener presente una linea comune nel fronte educativo verso il progresso, lo sviluppo dei principi dell'educazione sociale nello spirito della democrazia e dell'umanesimo.

Suchodolski depreca il timore negli insegnanti di mostrare ai giovani le grandi prospettive storiche attuali perché le ritengono troppo eccessive e lontane dalle preoccupazioni ed esperienze concrete dei giovani.

Ritengo che abbia ragione nell'affermare questo impegno doveroso degli insegnanti a partecipare ai giovani la problematica contemporanea. La delinquenza minorile e degli adolescenti preoccupa genitori ed educatori, più universale e pernicioso è la deviazione morale che genera indifferenza e cinismo. Questi mali potrebbero eliminarsi o diminuire con l'aumento di una responsabilizzazione maggiore da parte dei giovani, e un impegno consapevole a migliorare la società in cui vivono. Andrebbe valutato positivamente l'atteggiamento critico dei giovani verso i compromessi, la loro sensibilità di fronte alle menzogne e all'ingiustizia. L'insegnante può contribuire allo sviluppo delle capacità positive stimolando un discernimento critico e il bisogno di migliorare dove scorge lacune ed errori. Non si può essere ingenuamente ottimisti nel credere che l'avvenire del mondo dipenda dalle sole mani degli educatori, ma non si deve essere nemmeno del tutto pessimisti. Spesso gli educatori, nel passato, hanno trovato valido sostegno nelle forze progressiste della storia. Oggi più che mai c'è bisogno di un impegno da parte di tutti, oggi che l'umanità si trova a una svolta della sua storia perché lo sviluppo delle conoscenze e delle tecniche aumentano i pericoli e la necessità di organizzare «una vita che sia fatta a misura dell'uomo».

René van Santergen: «La storia e la pace dei popoli». «La storia può essere la migliore e la peggiore educatrice dei popoli». Il relatore difende l'insegnamento della storia a patto che sia ridata alla storia la sua vera dimensione, il suo ruolo di coscienza del mondo, specie al livello dell'insegnamento secondario.

Come storico e come insegnante il Santbergen dichiara «di aver capito molto chiaramente quanto la storia abbia riflesso per secoli le preoccupazioni delle minoranze dirigenti, detentrici dei mezzi d'istruzione e di diffusione del pensiero». Preparando un corso di storia per l'insegnamento si è reso conto che la schematizzazione rende ancora più gravi i difetti della storiografia a livello scientifico. Si propinano alle masse fatti della storia, processi a cui le masse non sono interessate, valori che erano tali per quelle classi dirigenti per cui la storia era stata scritta.

Il relatore, al di là degli schemi ideologici, ispirato dall'interesse di rendere ai giovani intelligibile la storia come storia dello sviluppo dell'umanità, vorrebbe che si trasformasse l'insegnamento nel senso di guardare al passato in una prospettiva dinamica, dal presente. Ridurre le nozioni di storia militare-politico-diplomatica e aprire l'orizzonte al civismo. «Ci sono delle questioni oggi nel mondo che prendono immediatamente l'attenzione anche della classe più indisciplinata. Sono le grandi questioni: immaginare un'Europa che possa veramente servire da modello a tutti i raggruppamenti delle nazioni, riconciliare il proletariato con un ordine di cose più umano, adattare la cultura aristocratica di ieri a una democrazia ben intesa delle masse, aiutare i popoli fratelli a svilupparsi nella confidenza e armonia, costruire una pace che sia

diversa dal silenzio dei deserti o dalla sola assenza di guerra.»

Nicholas Gillet: «La formazione degli insegnanti». La relazione di Gillet s'interessa del problema degli insegnanti da due punti di vista:

1) come scegliere gli insegnanti; 2) come sviluppare praticamente il lavoro per formare persone aperte alla prospettiva internazionalista.

Riguardo al primo punto egli dice che gli insegnanti dovrebbero scegliersi tra persone che abbiano i seguenti requisiti:

1. - siano tolleranti verso le differenze di costumi e di valori;
2. - abbiano un atteggiamento leale e fiducioso verso gli stranieri;
3. - abbiano la tendenza ad incoraggiare la iniziativa motivata nei fanciulli, piuttosto che a reprimerla;
4. - mantengano il patriottismo al suo giusto posto in una gerarchia di sentimenti di lealtà e fedeltà che comincia dalla famiglia e finisce con l'O.N.U.

I processi di selezione degli insegnanti variano da paese a paese, è certo che un insegnante oggi deve avere oltre l'informazione un modo di pensare internazionalista e considerare fuori moda la violenza. Non basta un esame alla fine degli studi per scoprire tali doti personali.

L'insegnante può formarsi con esperienze pratiche che vanno dal viaggio all'estero, ai campi di lavoro internazionale. Il lavoro pratico può consistere in campagne in favore di certe istituzioni nei paesi in corso di sviluppo. Celebrazione della giornata dei diritti dell'uomo. Educarsi alla discussione, ad ascoltare e tacere.

Herbert Read: «Le condizioni della pace».

Il relatore esamina il problema dal punto di vista psicologico, non accetta le spiegazioni solo politiche ed economiche delle guerre. Nota la differenza tra guerre passate ed eventuale guerra atomica. La guerra passata poteva essere occasione di atti gloriosi, la futura sarebbe un olocausto universale spiegabile solo nei termini freudiani dell'istinto di morte.

La psicologia sociale che allarga la considerazione dell'istinto di morte dall'individuo ai gruppi e alle nazioni, trova sempre il suo fondamento nell'individuo. Le folle hanno la debolezza della suggestibilità, ma non ci sono istinti ereditari di gruppi.

Accetta da Freud e Jung il concetto che la aggressività è reazione alla frustrazione degli istinti e conclude che tutte le reazioni aggressive sono individuali in partenza e divengono sociali per contagio. Read sostiene la necessità di eliminare l'aggressività dell'individuo, di riportare al soggetto singolo il problema della guerra. E' noto che molti psicologi e psicanalisti sostengono la stessa tesi.

La guerra, il razzismo, la delinquenza, il crimine, i pregiudizi costituiscono un solo problema, quello dell'adattamento sociale.

Gli studiosi hanno provato che l'uomo non sarebbe per natura bellicoso, e che la perversione dell'istinto erotico che genera reazioni aggressive avviene nella prima infanzia.

Un'azione immediata potrebbe avere tre obiettivi:

1. - Cure all'infanzia sul piano internazionale. Educazione prenatale e post-natale per evitare la ansia materna. Ciò presuppone la soluzione del problema della fame in tutto il mondo. La fame è un istinto primario e se non è saziata diviene causa di aggressione.

2. - Stimolare un nuovo atteggiamento verso le cose. La psiche umana è lacerata perché non più a contatto con la natura. Milioni di bambini crescono in ambienti artificiali, si nutrono dei prodotti dell'industria e non utilizzano la metà delle facoltà di cui sono dotati.

3. - Orientare l'educazione verso fini costruttivi e creativi. La creazione è l'antidoto della distruzione. L'educazione con l'arte non è solo educazione per la pace, ma è anche una prevenzione contro i mali come la noia e l'indifferenza, che spingono al crimine e alla guerra e espressioni di alienazione.

(segue a pag. 7)

ATTIVITA' PACIFISTA

Dimostrazioni di piazza per la nonviolenza

Il Gruppo senese per la nonviolenza ha organizzato nella provincia della propria città una serie di manifestazioni, che si è protratta per tutto il mese di gennaio. Abbiamo visitato cinque centri della provincia: Poggibonsi, Colle Val d'Elsa, S. Gimignano, Sinalunga, Chiusi. Partivamo da Siena la domenica mattina «armati» dei nostri cartelli autarchicamente costruiti (fotografie dell'Espresso sulla guerra del Vietnam, trascrizioni di frasi di Don Mazzolari, Gandhi, Krusciov: tutte sulla guerra e sugli effetti della medesima), di borse cariche di volantini e di... panini per il pranzo di mezzogiorno. Arrivati sul posto esponevamo i nostri cartelli e la manifestazione aveva inizio: distribuzione di volantini dalle 10 alle 13, dibattito alle quattro del pomeriggio. E' stata un'esperienza bellissima, a parte il freddo che abbiamo sofferto.

Nella maggior parte dei luoghi abbiamo trovato risponda nel pubblico, che ci ha seguiti con simpatia commentando il contenuto dei nostri cartelli. I dibattiti non erano affollati (il massimo dei partecipanti lo abbiamo avuto a Poggibonsi — dove il sindaco gentilmente ci offrì la sala del Consiglio comunale — con circa trenta persone), ma molto animati.

La distribuzione dei volantini avveniva sotto l'occhio vigile del servizio dell'ordine, spesso numeroso. A Poggibonsi addirittura, se non sbagliamo, abbiamo avuto l'onore di essere ripresi fotograficamente, di fronte e di profilo, in gruppo e isolati, da una persona che si è qualificata come «privato» e che come tale, stranamente — col freddo che faceva — ci ha seguiti tutta la mat-

tina con l'obiettivo puntato.

L'esperienza acquisita nelle nostre manifestazioni ci è stata molto utile per orientarci nella ricerca di un modo migliore di organizzazione delle stesse. Abbiamo osservato che occorre reclamizzare le manifestazioni con avvisi messi in luoghi pubblici, alcuni giorni prima che esse avvengano. E' indispensabile che l'azione si articoli in varie nostre presenze nel luogo, distribuite in un arco di tempo che dia adito alla maturazione di un nuovo gruppo nonviolento. Una manifestazione sporadica, anche se riuscita, lascia il tempo che trova quanto allo sviluppo di qualcosa di organico, cioè vivo e profondo. Occorre da parte nostra una preparazione più accurata che ci renda maggiormente idonei a sostenere e indirizzare il dibattito, che spesso scade alla solita discussione sui fatti politici del momento.

Abbiamo osservato che i più pronti al dialogo, i più numerosi e interessati ai nostri temi erano i comunisti e non i giovani e i giovanissimi di varie tendenze politiche, i quali, escluso S. Gimignano, erano in minor numero presenti ai nostri dibattiti. Riguardo ai metodi che la nonviolenza propone per risolvere il problema delle guerre i nostri interlocutori erano piuttosto dubbiosi e ci ponevano continuamente le domande: «Quale efficacia avrebbero le tecniche della nonviolenza applicate alla guerra del Vietnam?»; «Quale efficacia avrebbero avuto le stesse tecniche applicate contro i tedeschi nella lotta della Resistenza?».

Nel complesso riteniamo efficacissime queste manifestazioni, anche solo per indicare all'opinione pubblica della provincia l'esistenza della nonviolenza, di cui non ha mai sentito parlare (e non solo la provincia purtroppo).

Mirella Bonelli

Manifestazioni contro la guerra nel Vietnam

Le iniziative più varie di protesta contro la continuazione della guerra nel Vietnam — marce, viglie, mostre, lettere, petizioni, dibattiti, ecc. — vanno susseguendosi ed estendendosi in Italia, da parte di gruppi autonomi e di differente ispirazione ideologica.

Tra queste iniziative, segnaliamo quella del gruppo nonviolento romano del Movimento della Riconciliazione (Via Rasella 155) che settimanalmente, a cominciare dal 15 febbraio, va effettuando a Roma una serie di manifestazioni di piazza, in luoghi di largo afflusso pubblico ogni volta diversi, con l'esposizione di una piccola mostra fotografica, di cartelli con scritte, la diffusione di migliaia di volantini e, su richiesta, di materiale vario. Vengono ricordate le dichiarazioni di U Thant, Segretario dell'ONU: «Io sono sicuro che il grande popolo americano, se solo conoscesse la realtà e gli antefatti degli sviluppi della situazione nel Vietnam del Sud, sarebbe d'accordo con me sul fatto che ogni ulteriore spargimento di sangue è inutile»; «E' indispensabile che i bombardamenti sul Vietnam del Nord cessino senza condizioni».

Questa forma di manifestazione è stata scelta in concomitanza con le analoghe manifestazioni che settimanalmente si svolgono in decine di città negli Stati Uniti. C'è il proposito di continuarle fino alla fine della guerra nel Vietnam.

All'iniziativa del M.I.R. partecipano giovani di altri gruppi: Partito radicale, Centro culturale cattolico Giovanni XXIII, Circolo giovanile ebraico Kadimah, Unione giovanile battista, Intesa universitaria romana. Il numero dei partecipanti va crescendo ogni volta: l'ultima volta — 18 marzo — erano circa cinquanta.



Una delle periodiche dimostrazioni settimanali del M.I.R. a Roma per la fine della guerra nel Vietnam

Un altro gruppo autonomo che sta sviluppando un'azione costante e varia per la pace nel Vietnam è quello torinese denominato «Comitato Città europee per il Vietnam» (Via Magenta 12/bis). Esso pubblica tre volte alla settimana un comunicato stampa spedito a 1200 persone con notizie sullo sviluppo della situazione viet-

namita (il Comitato è in contatto con centri di informazione di prima mano), dati storici e documenti; organizza conferenze e tavole rotonde con sindacalisti e parlamentari, e dibattiti e teach-in universitari. Per una azione più capillare uomini-sandwich girano per la città tutte le sere tra le 6 e le 8.

Il Comitato ha inoltre promosso a Torino, il 18 marzo, una «Marcia silenziosa per la pace» che ha raccolto una imponente partecipazione, di migliaia di persone recanti centinaia di cartelli, «uomini di tutte le ideologie e di diverse fedi religiose». Il vario concorso alla Marcia si è espresso negli oratori che hanno parlato al suo termine: il cappellano del lavoro don Carlo Canevaris, il pastore valdese Tullio Vinay, il buddista vietnamita Vo Van Ai, e i membri del Comitato, Giorgio Ardito, Pietro Montalenti e Federico Avanzini, studenti universitari.

Una nave quacchera reca aiuti al Vietnam

Durante l'estate del 1966 vari gruppi quaccheri negli Stati Uniti hanno cercato di aiutare le vittime civili della guerra nell'intero Vietnam inviando medicine, merci e denaro tramite il Canadian Friends' Service Committee oppure il Comitato internazionale della Croce Rossa di Ginevra.

Questo, secondo il governo, era una violazione dell'Atto del 1917 «Commercio col nemico», e per evitare tale violazione, ognuno che voleva mandare aiuti al Vietnam del Nord doveva ottenere una licenza dal Dipartimento del Tesoro. Un certo numero di gruppi chiese dette licenze e nel settembre il governo ne rilasciò alcune per un ammontare di 10.000 dollari fra merce e denaro, da mandarsi ai quaccheri canadesi e alla Croce Rossa Internazionale.

Da allora nessun'altra richiesta è stata approvata.

I quaccheri sono riusciti comunque a far arrivare merce e denaro nel Canada in vari modi. Essi raggiungono la frontiera e passano i pacchi ai sostenitori canadesi; denaro entra nel Canada mediante turisti, oppure spedito per telegramma, in assegno o travellers' cheques.

Le medicine così raccolte e comprate vengono trasportate tramite la Air Canada nel Sud Vietnam, e da navi sovietiche nel Nord Vietnam.

Ora, un «GRUPPO QUACCHERO D'AZIONE» ha deciso di trasportare da sé un carico di merce al Nord Vietnam. Una nave a vela di 50 piedi, la Phoenix (che nel 1958 venne condotta dal capitano Earle Reynolds e dalla sua famiglia nell'area del Pacifico dove si facevano esperimenti nucleari) è stata caricata di merce per il valore di 10.000 dollari partendo da Hiroshima per Haiphong con un equipaggio di otto persone compreso Earle Reynolds e sua moglie. Parecchi di loro sperano anche di poter restare nel Vietnam per un servizio umanitario.

La "terza soluzione" dei buddisti per il Vietnam

Vo Van Ai, Segretario generale dell'Associazione dei Buddisti Vietnamiti all'Estero, con sede a Parigi, ha colto l'occasione della sua presenza in Italia — dove ha partecipato per intero, festosamente acclamato, alla Marcia per la Sicilia occidentale del 5-11 marzo — per tenere una serie di dibattiti in alcune città italiane sulla situazione nel Vietnam. Pubblichiamo la traccia del discorso da lui tenuto a Roma il 13 marzo.

«Tracciamo rapidamente la storia di uno sventurato paese.

Per dieci secoli siamo stati sotto il dominio cinese; abbiamo conosciuto l'indipendenza per un breve periodo, dal X al XV secolo, poi siamo ricaduti ancora una volta sotto il dominio cinese, poi sotto quello francese ed ora sotto gli Americani.

Attualmente si presenta il grave problema di trovare una soluzione e di far cessare questa guerra atroce che strazia il nostro paese già da 22 anni. Si è così indotti a formulare tre domande.

1. Gli Americani possono riportare la vittoria finale e definitiva nel conflitto vietnamita?

Esaminando attentamente il problema, comprendiamo come, malgrado la loro strapotenza, una vittoria finale degli Americani è inconcepibile, a meno di arrivare allo sterminio totale del nostro paese, tanto più che né il Vietnam del Nord né il Fronte di Liberazione Nazionale si lasciano intimidire dall'intensificazione dei raids aerei e dei bombardamenti al Nord e al Sud.

Per quanto riguarda i Sovietici ed i Cinesi, essi non ammetteranno mai una vittoria americana sul suolo vietnamita; ed un intervento russo o cinese nel problema del Vietnam sarebbe estremamente pericoloso per la pace del mondo.

Il Presidente Kennedy dichiarava nel 1962: « Potremo vincere la guerra del Vietnam soltanto se continuerà ad essere la guerra dei Vietnamiti. Altrimenti, se dovesse divenire la guerra dell'uomo bianco, la perderemo come l'hanno perduta i Francesi prima di noi. » Ed oggi scorgiamo con grande chiarezza gli errori dell'interventismo americano.

2. Il Fronte di Liberazione Nazionale (FLN) può vincere la guerra nel Vietnam del Sud?

Il Vietnam del Nord e l'FLN credono di poter sconfiggere gli Americani. Questa strenua resistenza fiaccherà il morale degli Americani, dicono, ed essi non riusciranno a superare tutte le difficoltà che si parano loro dinanzi.

In realtà né il Vietnam del Nord né l'FLN potranno aspirare ad una simile vittoria finché continuerà il conflitto d'influenza nel Sud-est asiatico fra gli USA e la Cina comunista. Se i leaders nordvietnamiti e quelli dell'FLN credono realmente alla loro vittoria finale sul piano militare, è perché non hanno ancora capito lo spirito e la mentalità della gran massa del popolo americano, che ritiene che la guerra del Vietnam sia un conflitto fra il « mondo libero » ed il Comunismo.

Gli Americani possono accettare dei negoziati che pongano fine alla guerra senza sminuire il loro orgoglio nazionale, ma non ammetteranno mai che una potenza quale la « grande America » possa capitolare di fronte ad un « paesino da niente ».

Il meccanismo della guerra è tale che con il protrarsi del conflitto l'FLN si appoggerà sempre più al blocco comunista e subirà sempre più la sua influenza. Questo servirà agli Americani come pretesto per una feroce propaganda anti-comunista e aggraverà il loro conflitto d'influenza con la Cina.

3. A quali condizioni è possibile intavolare trattative?

Se la vittoria di uno dei due contendenti è impossibile, l'inizio di trattative appare tuttavia ancora lontano. Tale difficile situazione ci induce ad esaminare una terza soluzione.

Sul piano internazionale, il conflitto del Vietnam altro non è che il conflitto d'influenza del blocco americano con quello cinese. Per la sua posizione geografica il Vietnam si trova ad esserne il terreno di sperimentazione ed il popolo vietnamita la cavia.

Tuttavia, tale conflitto rischia di protrarsi sino al giorno in cui i Comunisti e gli Americani saranno costretti a trovare una soluzione di salvaguardia e di neutralizzazione per quella parte del mondo che costituisce il Sud-est asiatico.

Soltanto una forza popolare, un governo popolare che comprenda tutti gli elementi religiosi e politici al di fuori di quelle forze opposte che sono i Comunisti e gli Americani, potrà esprimere le vere aspirazioni del popolo desideroso di pace e di difendere i veri principi del Neutralismo. Ed allora gli Americani ed i Comunisti accetteranno di sedersi al tavolo del-

la conferenza ed iniziare i negoziati.

Dal punto di vista vietnamita, la reazione naturale ed immediata è la rivolta contro l'aggressione americana. Con i loro errori e la loro incomprendenza della psicologia vietnamita, gli Americani sono intervenuti nelle questioni interne del Vietnam ed hanno distrutto il paese, anche se sostengono di aiutare i Vietnamiti non-comunisti nella loro lotta contro i Vietnamiti comunisti. Tale atteggiamento di rivolta ha spinto una parte dei Vietnamiti non-comunisti a combattere fianco a fianco con il Vietnam del Nord e l'FLN, contro gli Americani.

Per uscire da questa impasse, non esiste altra soluzione che quella della terza forza, poiché:

a) gli Stati Uniti non lasceranno la vittoria al blocco comunista per addivenire ad una **pace comunista**, né i Comunisti lasceranno che gli Americani stipulino una **pace americana** — due paci peraltro inapplicabili nel Vietnam del Sud. La sola pace realisticamente concepibile è la **pace neutralista** che non intaccherebbe i sentimenti degli Americani né quelli dei Comunisti.

b) Nel Vietnam del Sud le forze che non aderiscono né al Comunismo né all'FLN sono grandi e reali, e non è possibile negare la loro esistenza. Esse lottano contro gli Americani, senza per questo la-

sciarsi guidare dai Comunisti. E' quindi necessaria una **cooperazione giusta ed armonica** fra gli elementi non-comunisti ed il Vietnam del Nord e l'FLN, che si fondi sul principio della nazionalità e non su considerazioni ideologiche, ma senza assimilare elementi non-comunisti al blocco comunista.

Tale visione costituisce il fondamento e la forza degli elementi buddisti e cattolici e degli elementi religiosi e politici che aspirano allo stesso scopo.

Ma perché sia possibile realizzare tale soluzione, tutti i popoli del mondo devono esercitare pressione sui loro governi, affinché questi chiedano all'unanimità:

- La cessazione immediata di tutti i bombardamenti degli USA nel Vietnam;
- La cessazione dell'appoggio americano al Governo Ky nel Vietnam del Sud;
- L'elezione di un governo civile ad opera del popolo nel Vietnam del Sud, che sia indipendente da tutte le ingerenze straniere.

Tale governo potrà dichiarare di operare per la pace, intavolare trattative con il Vietnam del Nord per far cessare le ostilità, per stabilire le modalità del ritiro delle truppe americane e nord-vietnamite dal Vietnam del Sud, per arrivare a formare un governo di coalizione con l'FLN ed elaborare le modalità relative alla riunificazione del paese. »

Prossimi incontri internazionali

Campi internazionali di lavoro e studio della W. R. I.:

Il campo in **Gran Bretagna** avrà luogo dal 27 agosto al 15 settembre 1967 a **Loughborough, Leics.** Il progetto consiste nel creare un Centro per immigranti di colore, per favorire la comprensione e l'integrazione nella città che comincia ad avere i suoi problemi razziali.

Il campo in **Germania** avrà luogo dal 22 maggio al 3 giugno nel **Freundschaftsheim di Bückeburg**, vicino ad Hannover.

Richiedere i moduli di partecipazione a: WAR RESISTERS' INTERNATIONAL, 88 Park Ave., Enfield, Middx., England.

Il campo in **Italia** si terrà intorno alla seconda quindicina di agosto nell'entroterra genovese.

Richiedere i moduli di partecipazione al: MOVIMENTO NONVIOLENTO PER LA PACE, Casella postale 201, Perugia.

*

Si svolgerà a **Stoccolma**, dal 6 al 9 luglio 1967, una **Conferenza mondiale per il Vietnam**, indetta dalle maggiori organizzazioni internazionali per la pace. I partecipanti comprenderanno parlamentari, rappresentanti di sindacati, di chiese, di università e di altri gruppi. Esperti in vari campi stanno preparando dei resoconti per gli studi durante la Conferenza. Il lavoro del convegno verrà fatto principalmente in gruppi di persone con speciali nozioni o interessi, compresi giuristi, scienziati, scrittori ed artisti.

La Conferenza si propone di esplorare le vie per influenzare il pubblico e i governi affinché agiscano con maggiore forza nell'intento di porre fine alla guerra nel Vietnam.

*

Avrà luogo a **Londra**, dal 15 al 30 luglio 1967, un **congresso sul tema: « La dialettica della liberazione »**. Scrivono i promotori, in un volantino di premessa al congresso: « Tutti gli uomini sono in catene. Vige la schiavitù della povertà e della fame: la schiavitù della bramosia del potere, del rango sociale, del possesso. Un regno di terrore è ormai perpetrato e perpetuato su scala globale... Il mondo intero è ormai un irriducibile tutto. Le proprietà di questo integrale sistema mondiale ci forzano a sottoporci alla fatalità del Vietnam, alla fame del Terzo Mondo, ecc. Nel contesto complessivo, la cultura è contro di noi, l'educazione ci rende schiavi, la tecnologia ci uccide. Dobbiamo far fronte a ciò. Dobbiamo distruggere le nostre illusioni acquisite su chi siamo e dove

noi siamo. Dobbiamo combattere la nostra autopretesa ignoranza su ciò che avviene e la nostra conseguente non-reazione a quanto rifiutiamo di conoscere.

Noi sperimentiamo ciò che è e ciò che è stato fatto attraverso il filtro delle nostre menzogne socialmente convalidate. Ma ciò che è, non è il limite di ciò che è possibile. La dialettica della liberazione inizia con la chiarificazione della condizione presente. »

La spesa di iscrizione (che non copre vitto e alloggio) è di 45 dollari. V'è qualche speranza che vengano assegnate delle borse di studio a studenti e altri che non potrebbero altrimenti partecipare al congresso per ragioni finanziarie.

Le persone interessate possono avere tutti i dettagli scrivendo all'Istituto promotore: **INSTITUTE OF PHENOMENOLOGICAL STUDIES, 65-A, Belsize Park Gardens, London N. W. 3.**

*

Dal 19 al 22 luglio 1967 si terrà in **Norvegia - Romerike Folkehøgskole, Jesseheim, vicino a Oslo** - la **Conferenza annuale di studio dell'Internazionale dei Resistenti alla Guerra, sulla NATO**. Il programma prevede:

1. La NATO come alleanza difensiva; il Patto di Varsavia come alleanza aggressiva:

- valutazione dei proclami propositi difensivi della NATO;
- valutazione dell'affermazione dei paesi della NATO che il Patto di Varsavia era/è di carattere aggressivo.

2. Il Patto di Varsavia come alleanza difensiva; la NATO come alleanza aggressiva:

- valutazione dei pretesi compiti difensivi del Patto di Varsavia;
- valutazione dell'affermazione dei paesi del Patto di Varsavia che la NATO era/è un'alleanza aggressiva (il problema della Germania).

3. L'influenza dei conflitti extra-europei in relazione ai Patti di Varsavia e della NATO:

- l'impegno delle Grandi Potenze nei conflitti locali (San Domingo, Vietnam, Angola, ecc.);
- l'incrocio d'interessi delle Grandi Potenze fuori d'Europa.

4. Piani limitati di disarmo, e loro possibile influenza nelle relazioni tra il Patto di Varsavia e la NATO.

Le spese di partecipazione ammontano a circa L. 4.500 per l'iscrizione, e circa L. 11.000 per vitto e alloggio. Per ogni informazione, scrivere alla sezione norvegese della W. R. I.: **FOLKEREISNING MOT KRIG, Kristian Augusts gate 19, Oslo 1.**

LETTERE E QUESITI

La nonviolenza è una legge o un contributo?

Giancarlo Malavolti (Seminario America latina, S. Massimo, Verona) ci manda una lettera, che pubblichiamo per intero, con alcune righe di commento:

Sul numero di gennaio di « Azione nonviolenta » è apparso un articolo di Aldo Capitini, riguardante i banditi, che per dir la verità non mi sembra abbia affrontato se non marginalmente il problema.

Infatti è questo un grosso problema per il nonviolento che per rispetto o per amore rinuncia a qualsiasi forma di difesa che offenda l'umanità dell'altro! E' un problema che il nostro giornale e il Movimento non possono tralasciare perché dalla sua soluzione dipendono forse le stesse basi teoriche della nonviolenza!

Credo che l'affrontare direttamente questo argomento sia un passo verso la generalizzazione e l'allargamento della base popolare dell'ideale nonviolento.

Il popolo, la gente che lotta ogni giorno per vivere, spesso anzi per sopravvivere, sa quanto sarebbe bello un mondo di fraternità e di amore dove ogni violenza, anche solo morale, fosse abolita; ma sa anche che le necessità giornalieri contrastano « violentemente » contro quest'ideale e costringono a un ben altro rapporto fra gli uomini: è la diffidenza, la sfiducia, la concorrenza, l'invidia, che regnano, dove invece dovrebbe regnare la fiducia, la collaborazione, la stima e la carità.

Questo modo di pensare « realistico » che fa prendere la vita come viene, che si difende dagli altri con le loro stesse armi, che giustifica anche le aggressioni come difese, ecc. è alla base della giustificazione popolare della guerra, almeno come male minore, come è alla base dell'impiego della polizia armata per difendersi dai banditi e per catturarli.

Anche se ad esso intendiamo contrapporre un modo di pensare « idealistico », non per questo esso deve essere utopistico, puramente teorico.

Mi sembra che, se noi condanniamo la guerra sulla base di un atteggiamento **soggettivo** di « rifiuto di ogni violenza », non potremo fare a meno di includere anche l'uso della polizia armata e della difesa dai rapinatori sullo stesso piano. Il nonviolento non rinuncia a difendersi, ma rinuncia all'uso dei metodi violenti, sia pure a scopo di difesa.

Se invece il problema lo si vuol vedere separatamente, cioè la guerra come una cosa e il banditismo come un'altra, si deve parlare di obiezione di coscienza, di rifiuto di ogni guerra, come immorale in ogni caso, cioè il male non sarebbe nella violenza in sé stessa, ma nei danni sproporzionati ai fini e indegni dell'uomo che li compie. Però non si può parlare di nonviolenza integrale e anzi si può facilmente essere tacciati di « delicatezza » o di « codardia » che non vuole usare la violenza, ma si appoggia e si serve della violenza che altri usano per noi.

Con tutto questo intendo affermare, come mi sembra anche Capitini abbia fatto da altre parti, che ci può essere pacifismo, obiezione di coscienza e magari « metodi nonviolenti », pur senza esserci « nonviolenza ».

Gandhi ha usato dei metodi nonviolenti per liberare l'India; i negri americani usano dei mezzi nonviolenti, ecc.: ma si può parlare di « nonviolenza »? Non nego lo ideale nonviolento di Gandhi o di Luther King, parlo della loro azione pratica.

Cioè: hanno essi rinunciato veramente a difendersi senza mai usare la violenza e quindi hanno rinunciato ad essere difesi da poliziotti armati; oppure hanno solo rinunciato ad offendere, ad impiegare essi

stessi dei metodi violenti per ottenere dei diritti?

Essi hanno agito e stanno agendo basandosi su un fatto molto concreto: **la civiltà e l'umanità degli altri**. Essi, molto giustamente, fanno leva sui sentimenti e sulla parte migliore dell'uomo che non impiega la violenza su degli indifesi e che soprattutto non ha intenzione di distruggerli o di danneggiarli oltre un certo limite. Essi danno fiducia all'uomo.

Gandhi, con tutte le sue azioni nonviolente, con scioperi, manifestazioni e tutto quello che ha operato, ha fatto chiaramente capire agli inglesi che la società indiana non sarebbe andata avanti senza il loro consenso, che gli inglesi potevano sì ammazzarli, ma non costringerli a lavorare (indirettamente o no) per l'Inghilterra. Gli inglesi, che si proponevano di sfruttare gli indiani e **non di distruggerli**, non hanno potuto far altro che andarsene. La nonviolenza aveva vinto, perché la violenza non avrebbe potuto in alcun caso ottenere il suo scopo.

Ma quando una nazione (o un individuo) come la Germania resa folle da una megalomania collettiva, si propone come scopo diretto di distruggere un popolo, gli Ebrei, che cosa può farci la nonviolenza? Possono degli scioperi, dei digiuni collettivi, delle manifestazioni o altri mezzi nonviolenti far presa su un popolo che ha di mira l'annientamento fisico dell'altro?

E, ancora, nel caso di una nazione, si può pensare che un simile atteggiamento di completa rinuncia alla violenza, faccia sorgere il dubbio in certi individui che poi inizierebbero un'azione all'interno della stessa nazione assalitrice. L'ipotesi è solo probabile, ma un popolo animato da una profonda fede nella nonviolenza potrebbe tentarla. E si può anche pensare che in un'Europa vitalizzata dall'ideale nonviolento, una Germania hitleriana sia del tutto impensabile e che invece essa sia stata solo il frutto maturo di una mentalità che anche nelle altre nazioni era largamente presente.

Se invece si considera il caso del bandito e della società, le cose vanno molto diversamente perché, qualunque siano le cause che lo spingono al banditismo (infatti il soggetto « bandito » può essere anche giustificato, da molte situazioni interne e esterne a lui, nel fare certe cose), egli si propone come fine il proprio ed esclusivo interesse e non si fa nessuno scrupolo del danno altrui, non escluso quello fisico. Il bandito è deciso a tutto e uccide, magari per paura, chiunque impedisca la sua rapina. Non è certo fermato o intimidito da una reazione « nonviolenta » dell'agredito; a meno che l'azione non avvenisse in uno spazio di tempo così largo da permettere l'efficacia morale di tale azione!

Allora come può difendersi la società? Una società, sia pure nonviolenta, non può rinunciare a difendersi! Ma esclusa la violenza quali mezzi le restano? Cedere al sopruso significa dare l'esca per ulteriori soprusi per giungere ad un pieno dominio dei violenti!

Noi ci troviamo di fronte a due fattori contrastanti, da una parte un ideale, l'ideale che anche il Vangelo sembra insegnarci (porgere l'altra guancia, dare l'altra metà del mantello, fare il secondo miglio insieme al violento; la stessa rinuncia alla difesa che Gesù ha ordinato all'apostolo che lo difendeva con la spada, il principio di ricambiare bene per male ne sono un'ampia dimostrazione), l'ideale dell'uomo civile che rispetta la vita altrui fino al sacrificio della propria! Dall'altra il dovere di difendere i più deboli, i figli, le donne, il dovere di non lasciarsi sopraffare, di lottare per la giustizia, il dovere di non permettere al malvagio di compiere il male. Anche questo richiesto dallo stesso Vangelo e dall'ideale di ogni uomo che ama la giustizia.

Quali mezzi ci sono offerti per uscire dal dilemma? Soprattutto: può esistere una società dove impiegando in modo adeguato questi mezzi si vinca il male della violenza e dell'ingiustizia? Oppure è solo una utopia, una bella e accarezzata utopia, infinitamente lontana dalla realtà?

Potremmo considerare l'amore, l'impegno verso gli altri, la solidarietà, l'educazione, la cultura, il benessere sufficientemente diffuso... tutti mezzi buoni per compiere i due doveri contemporaneamente (cioè in tempi normali), ma ancora non si è affrontato il problema di come una società possa difendersi rinunciando ai « gendarmi » armati. (Il rinunciare ai gendarmi in toto non è necessario, infatti colui che sbaglia, e viene fermato e non si ribella, è uno che riconosce la sua responsabilità di fronte alla comunità — sia pure implicitamente —, e verso lui le normali tecniche nonviolente di educazione, riabilitazione e reinserimento sarebbero pienamente efficaci... i gendarmi sarebbero niente più di una « coscienza pubblica » e userebbero in pieno le categorie nonviolente).

Potremmo pensare che le cause del banditismo siano nelle stesse basi violente della società (come abbiamo considerato nel caso della Germania), ed è lì infatti che mi sembra vada cercata una soluzione!

Bisogna dimostrare cioè che i banditi non esisterebbero in un certo tipo di società « nonviolenta ». Non per il motivo che tutti sono nonviolenti, che è un sofisma; infatti è quello il risultato che si vuol raggiungere e non si può prendere a presupposto; ma perché le sue strutture ne impedirebbero il sorgere. Perché l'educazione, i rapporti fra gli uomini, l'economia, il rapporto gerarchico ecc., tutto farebbe dimenticare o neppure far sorgere certe tendenze assaltrici.

Per fare un esempio, sia pure non molto calzante: in un luogo dove tutto fosse in comune e a portata di mano per tutti, dove ognuno fosse e si percepisse sensibilmente responsabile della vita della comunità, sarebbe assurdo pensare a rubare. A chi? per quale motivo? E anche se per caso qualcuno pensasse di accaparrare molti beni a danno di altri, la stessa struttura sociale gli impedirebbe di goderne gli effetti... senza neanche bisogno di prigione. In realtà anche il concetto di accaparramento è proprio di una società capitalista dove uno gode solo dei beni che possiede; in un luogo dove ognuno potesse godere di tutti i beni secondo i suoi bisogni, il concetto di accaparramento è escluso in radice. Comunque chi gli acquisterebbe la merce, potendola ottenere secondo i bisogni? Egli dovrebbe usufruire da solo di tali beni... ma perderebbe la stima e la amicizia degli altri, anzi perderebbe anche i servizi degli altri... in termini ecclesiastici si chiamerebbe: « scomunica ». Egli con quel furto si è autopunito, egli è scoraggiato a ripeterlo, e accetta di ritornare alla « comunione » che gli altri continuamente gli offrono.

Ma questo esempio, molto ideale, direi utopistico, quanto è realizzabile su larga scala? Forse è possibile su scala ridotta dove gli uomini si conoscono tutti fra loro, ma anche solo su scala cittadina il problema è ben più complesso. Con questo non si può escludere a priori che una soluzione, non utopistica, ci sia; anzi la mia e nostra fiducia nella nonviolenza, e soprattutto la chiara avvertenza che ogni violenza chiama altra violenza, dovrebbero spingerci a trovare delle soluzioni reali.

Ma resta anche il fatto che l'applicazione parziale della nonviolenza non è capace di produrre quel tipo di società che essa desidera.

Infatti la pubblicizzazione dell'ideale e il progressivo rinunciare degli uomini alla difesa armata (compresa quella fatta per essi dalla polizia) non costituirebbe un passo verso quel tipo di mondo. Non c'è possibilità di instaurazione graduale, perché, come ho già detto, provocherebbe solo delle cittàure di banditi senza scrupoli e facili scorrerie di lupi feroci su povere pecore indifese, a meno che **non fosse corresponsabilmente accompagnata dalla trasformazione dell'intera compagine sociale** nel senso di cui si parlava prima.

Con tutto questo mi rendo purtroppo

conto di non aver concluso granchè e che tutti i problemi rimangono aperti. Mi sembra che alcune conseguenze si possono trarre:

1) La necessità di dare un largo fondamento teorico alla nonviolenza; 2) la necessità di inserire l'ideale in un organico progetto di vita sociale che alla nonviolenza sia ispirato o che almeno non le sia in contrasto; 3) concepire dei concreti e non utopistici mezzi per giungere ad un tale tipo di società e quindi le varie e successive tappe di attuazione; 4) è il più doloroso a dirsi e che anzi spero ne sia dimostrata l'infondatezza: la necessità di rinunciare all'attuazione immediata, integralistica e puramente individualistica della nonviolenza, anche contro quello che sembrerebbe chiederci una stretta coerenza (non mi si fraintenda, non parlo dei metodi positivi nonviolenti che devono sempre e senza mezzi termini essere impiegati, parlo dei mezzi di difesa dall'attentatore diretto della vita umana), e ciò in nome di una più concreta realizzazione storica (con questo non applico il principio del fine che giustifica i mezzi, infatti solo dei mezzi nonviolenti ci possiamo servire per raggiungere il fine, e anzi ogni uso, sia pure giustificato, della violenza lo ritarda; ma applico il principio del male minore cioè di quel male che si è costretti a compiere per non essere responsabili di uno maggiore, ma che nessuno ci esime dal ripararlo).

Tutto questo non demolisce l'ideale nonviolento, che non si fonda per niente sulla sua efficacia politica o sociale, ma su dei principi che non vengono scalfiti da queste realistiche considerazioni.

Per esempio, per me cristiano, la nonviolenza si basa sulla Rivelazione, e riposa nella fiducia riposta in Dio, nella fiducia che Cristo mi chiede nei mezzi poveri e apparentemente inefficaci... sicché il mio impegno di nonviolenza non è legato alla mia comprensione attuale. Devo dar fiducia a Dio che me la chiede nella certezza nella sua fedeltà; anche se ciò non mi esonera affatto dal cercare tutto quello che oggi mi si presenta come comprensibile senza fare come molti cristiani di ogni tempo che (lo scopriamo oggi) hanno dato di bugiardo a Dio perché non capivano il mistero della nonviolenza, ma mi impegna invece a cercare con tutte le mie forze, certo che la meta è raggiungibile e santa.

Spero che questo mio intervento provo-

(segue da pag. 3)

Siccome la guerra è una funzione degli stati, la pace dipenderà dalla decentralizzazione del potere. Non ci può essere compromesso tra «Potere e Pace». «La pace non potrà esserci finché la libertà dell'individuo sarà abolita nell'interesse di una classe, di una razza, di una credenza o nell'interesse della stessa pace».

W. David-Wills: «La disciplina persuasiva».

Il fondamento di ogni disciplina va cercato nelle relazioni che si stabiliscono tra coloro che esercitano l'autorità e coloro che la subiscono. La disciplina autoritaria si basa fermamente sul sistema di due classi: i membri della classe dirigente sono ritenuti migliori di coloro che dirigono. Da questo deriva, nella politica, lo sviluppo delle aristocrazie in Occidente e la deificazione degli imperatori romani. In una società complessa non basta la forza bruta a tenere sottomesse le masse e si ricorre alla educazione che formi agl'ideali di fedeltà al regime. Alla base di tali rapporti c'è la costrizione che genera odio, violenza e che nonostante una raffinata dottrina, ha fatto della storia occidentale una cronaca di rivolte agli oppressori. Nell'educazione si ripete qualcosa di simile. L'insegnante e gli alunni sono tradizionalmente considerati nemici naturali e la scuola impone una disciplina, un contenuto di nozioni che il ragazzo deve rispettare e acquisire. Nonostante si verificano casi di rapporti più personali e affettivi tra alunni e insegnanti, il sistema si regge su tale dualismo.

La disciplina persuasiva prende la strada opposta. L'insegnante non pretende di essere superiore agli allievi, né li costringe a un lavoro forzato, ma incoraggia lo sviluppo della loro curiosità.

La disciplina persuasiva ha alla base relazioni di rispetto e confidenza reciproca, per

chi delle risposte e un certo dibattito e di conseguenza dei vantaggi all'ideale nonviolento.

Giancarlo Malavolti

Non credo che sia bene aspettare tutto dalla sola nonviolenza, da essa la soluzione di tutti i problemi, la guida per tutte le scelte nella realtà attuale, l'atto onnipotente della sua onnipotenza. Forse negli antichi politeisti c'era una certa saggezza! E chissà che Giuda non fosse un deluso! L'esperienza di riflessioni e di esperimenti pertinenti alla nonviolenza mi dice che essa deve essere accompagnata da qualche altra cosa, e che essa va vista in una situazione determinata. Sono due consigli di orientamento di cui mi valgo io per primo. Facciamo degli esempi: io unisco la nonviolenza con l'attività a stabilire solidarietà con altri per risolvere problemi dal basso, per condurre campagne, e vedo la concretezza della nonviolenza nell'insieme che essa produce, direttamente e indirettamente. Gesù Cristo (quale maestro!) univa la nonviolenza all'apertura al Regno di Dio, imminente sulla terra. Anche l'altro consiglio di orientamento mi sembra vero: la nonviolenza va vista per ciò che dà in una situazione determinata, essa è un contributo, non un Tutto; e io penso che nella situazione attuale sia un buon contributo, come ho detto più volte in questo periodico: insisto sulla sua presenza come contributo, altre volte ho detto: come aggiunta, che non vuole cacciare, eliminare tutto l'altro da sé, ma aggiungersi, star lì attiva e dinamica, e il resto verrà. L'importante è rispettare tale contributo se è dato da altri, oppure, se gli riconosciamo un grande valore, offrire noi stessi tale contributo a tutti.

Vedere la nonviolenza come «contributo» significa non rimproverare coloro che, invece di muovere con le armi contro Hitler, propagavano la nonviolenza, come fece Gandhi; significa non rimproverare a Gesù Cristo di avere indebolito i buoni e la difesa armata che essi potevano fare dei deboli, con il suo Discorso della montagna. Ciò che hanno fatto e detto Gandhi, Gesù Cristo e tanti altri sono stati «contributi» utili all'umanità, anche se non difendevano i deboli dai colpi dei violenti.

Quanto alla «difesa», sappiamo a che cosa conduce questo principio che sembra così generoso! Sarà bene, piuttosto, che qualcuno difenda e sviluppi la nonviolenza. E' evidente che molte volte la difesa con mezzi crudelissimi e immense distruzioni, è molto sproporzionata a ciò che difende. Per questo si dice che oggi una guerra è infinitamente più grave e

cui l'atteggiamento dell'insegnante è modesto e affettuoso. Educare con lo spirito dell'educazione persuasiva non significa cedere ai capricci di individualità ancora infantili e da sviluppare, significa bensì educare a dividere le responsabilità.

Ci sono problemi in cui l'educatore, che resta permanentemente nella scuola, ha più diritto di decidere per esperienza; in tali casi non si tratta di dividere coi ragazzi la responsabilità ad es. di orari, esami, salute, ecc. Si può cominciare con piccole questioni; in tali casi la soluzione che viene dalla comunità deve essere rispettata anche se non coincide col punto di vista del Preside o del professore.

«Responsabilità e veto del direttore sono termini contraddittori, meglio limitare il campo d'azione dell'apparato democratico che lasciarlo largo e fluido, ma senza capacità d'azione».

Il relatore nota che è inutile riprodurre nella scuola i metodi di governo della città e del paese, perché nella scuola dove c'è una rotazione continua di alunni il sistema democratico della responsabilità deve essere vivo, dinamico, subirà scacchi continui, riformerà le sue regole e ripartirà da zero. Questo metodo democratico non può avere successo se coloro che lo attuano non ne sono profondamente convinti o solo intellettualmente convinti. Non potrà avere successo chi non è riuscito col metodo autoritario o chi è incompetente.

In questo tipo di esperienza conta la lealtà, la fiducia e il rispetto reciproco. Il ribelle diventa una persona da aiutare più che da punire e con questo credito generoso si può avere un successo che vale assai più che l'obbedienza ottenuta con la costrizione.

I temi trattati nella conferenza sono da approfondire e discutere; i lettori del giornale interessati all'argomento potranno dare il loro contributo critico-costruttivo.

Luisa Schippa

più violenta di ciò che può fare la polizia nelle sue ordinarie operazioni.

Né credo che per la nonviolenza sia il caso di parlare di utopia. Non è esatto pensare che un nonviolento oggi dia il suo contributo, perché è certo che si arriverà ad una società di perfetti rapporti amorevoli; altrimenti non darebbe il suo contributo. Il contributo egli lo dà perché ritiene di doverlo dare oggi, subito, nella situazione attuale, per contribuire alla svolta; ma che volete che egli sappia quando verrà, e se immancabilmente verrà, una società perfettamente nonviolenta?

Bisogna scrutare nel pensiero «o tutto o niente», per vedere che esso è ingannevole, sempre, anche in amore. Chi vedendo le difficoltà della realizzazione piena della nonviolenza, decidesse che è realistico riconoscerne la impossibilità, non darebbe nemmeno quel contributo di «rottura» che potrebbe dare.

A. C.

Bilancio finanziario

ABBONAMENTI

S. Cardia 1500; C. Varese 2000; A. Vasa 2000; E. Klages 3140; A. Paoletti 1500; G. Ragusa 1000; B. Talluri 2000; M. Marcetta 1500; E. Spanu Nivola 1500; G. Favilli 5000; C. Barbato 1500; M. Zappa 1000; G. Barblan 1500; M. Bacchiaga 4000; M. L. Manmano 1500; F. Sciuto 1500; M. L. Guaita 3000; G. Polerani 1500; I. Canestri 2000; T. Sabbatini 1500; L. Tosi 1500; E. Jllig 2000; M. Donadio 2000; B. Balboni 2000; A. Cavalli 1500; G. Radetti 1500; M. Ricotti 1000; A. Perusco 1500; A. BaIdassarre 5000; U. Candoni 2500; M. Scavo 1500; G. Gheller 500; N. Neri 10.000; S. Steve 5000; M. De Philippis 2000; A. Apponi 5000; A. Fantazzini 3000. Totale abbonamenti L. 87.640.

ENTRATE

Abbonamenti	L. 87.640
Storno spese di stampa del n. 1/1967	» 13.500
Storno spese di stampa del n. 2/1967	» 8.500
	<hr/>
	L. 109.640

USCITE

Foglio speciale offerto alla Marcia siciliana del marzo '67	L. 16.000
Aiuto scritturazione indirizzi e spedizione	» 4.000
Francobolli per l'Estero	» 1.500
Costo approssimativo n. 3/1967	» 69.000
	<hr/>
	L. 90.500

RIEPILOGO

Totale entrate (Cassa precedente 486.170)	
Entrate del mese 109.640)	L. 595.810
Totale uscite	» 90.500
	<hr/>
In cassa	L. 505.310

AZIONE NONVIOLENTA

Periodico mensile del Movimento nonviolento per la pace

Abbonamento annuo: minimo L. 1.500

Direttore responsabile:

ALDO CAPITINI

Redazione:

Pietro Pinna - Luisa Schippa

Direzione, redazione, amministrazione: Via dei filosofi n. 33, ultimo piano, Perugia, Tel. 62329.

Indirizzo postale: Casella postale 201, Perugia.

Conto corrente postale: n. 19/2465, intestato al Movimento nonviolento per la pace.

Autorizzazione del Trib. di Perugia N. 327 del 15-2-1967.

Tip. Economica Giostrelli - Perugia
Via XIV Settembre, 16 - Tel. 20-206

MARZO 1967

ENZO MAIZZA

Il trionfo dei barbari

Poesie contro la barbarie e la guerra.

pagg. 88, prezzo lire 500.

JEAN-YVES JOLIF O. P.

Perché la guerra?

Sul problema della guerra e dell'obbiezione di coscienza.

pagg. 92, prezzo lire 500.

EDIZIONI LA LOCUSTA - S. Barbara 25, Vicenza

AYER

Il problema della conoscenza

Il metodo dell'analisi del linguaggio comune. La « Bibbia d'Oxford » presentata da Giulio Preti. L. 3000

CASSIRER

Filosofia delle forme simboliche III|2

La funzione significativa e la struttura della conoscenza scientifica. Il volume conclusivo di un'opera capitale del pensiero moderno. L. 4000

La Nuova Italia

L'INCONTRO

Per la pace

e la resistenza al fascismo

Per la difesa contro il razzismo

Per i cittadini del mondo

periodico indipendente mensile diretto da Sicor (avv. Bruno Segre)

Abbonamento annuo L. 600 (ordinario)
L. 1000 (sostenitore)

SAGGI A RICHIESTA

Via della Consolata, 11 - Tel. 51.90.82
TORINO (C.C.P. 2/35445)

LATERZA

DELIO CANTIMORI
CONVERSANDO DI STORIA

« Biblioteca di cultura moderna », pp. 216
L. 1.500

JOYCE LUSSU
FRONTI E FRONTIERE

« Libri del tempo », pp. 144, L. 1.200

R. W. e A. J. CARLYLE
IL PENSIERO POLITICO
MEDIEVALE - vol. III

a cura di Luigi Firpo
« Collezione storica », pp. XVI-560, Lire 6.000

GUIDO CALOGERO
IL METODO DELL'ECONOMIA
E IL MARXISMO

« Piccola bibl. fil. Laterza », 4ª ed., pp. 136, L. 600

dopo due mesi la seconda edizione
TUTTO PLATONE

nelle traduzioni di M. Valgimigli, F. Adorno, P. Pucci, G. Sillitti, A. Zadro, A. Maddalena, F. Sartori, L. Minio Paluello, C. Giarratano, G. Giannantoni

« Filosofi antichi e medievali », 2 voll., pp. 2.720, L. 12.000

NOVITA'



Luigi Cesare Malitto
Via Cumiana 45

TORINO